

A quattro giorni dal sequestro a Lucca della bimba di 17 mesi

Elena, lunga trepidante attesa Appello della madre: «Trattatela bene»

«Ci faremo sentire tra cinque giorni», hanno detto portandosi via la piccola - L'unica traccia: un paio di guanti e un cacciavite

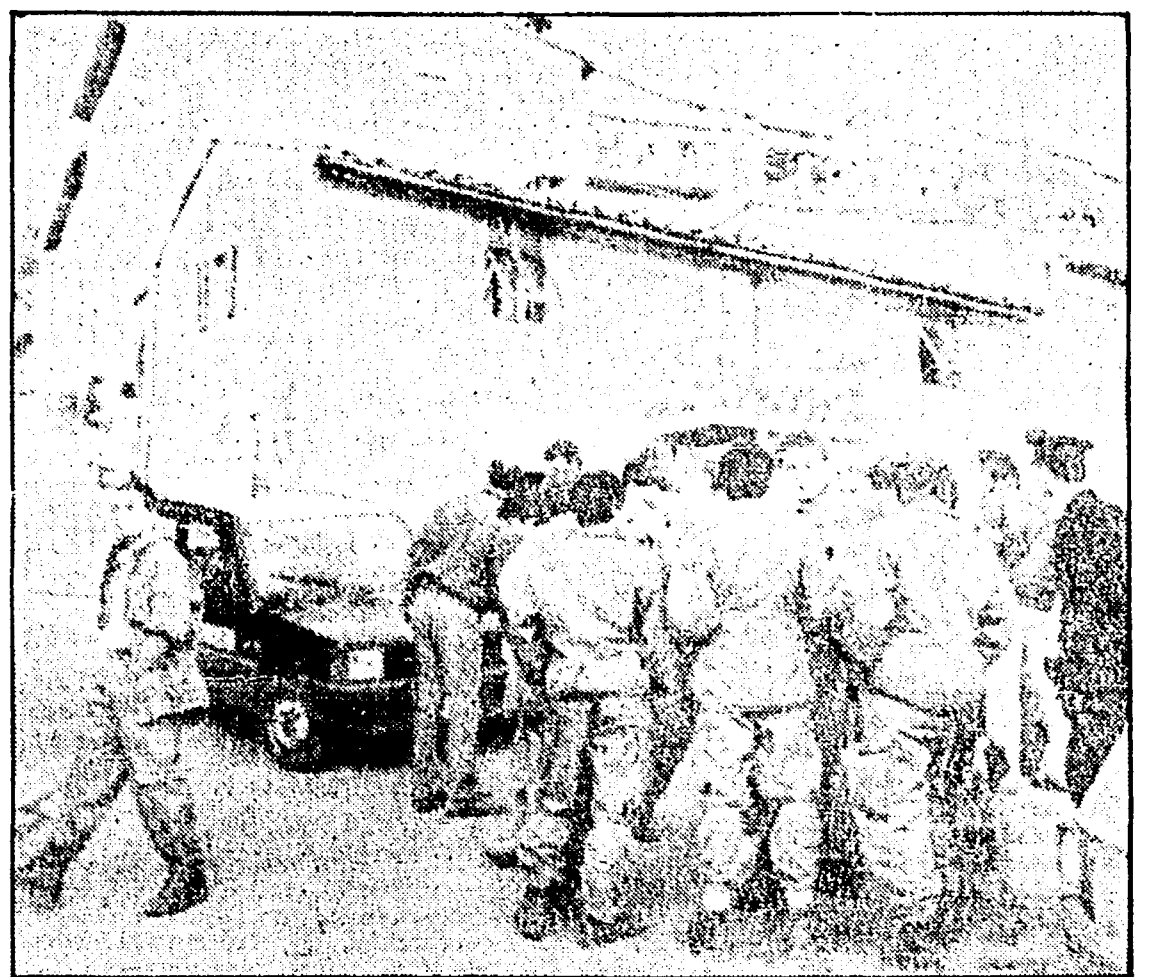
Dal nostro inviato
LUCCA - Casa Citti-Luisi: quattro giorni dopo il rapimento della piccola Elena. Il telefono tace. I banditi non si sono ancora fatti vivi dopo l'assurda richiesta di riscatto di cinque miliardi. Continua la veglia di Isabella Citti e Rino Luisi, i genitori della bambina sequestrata, accanto al telefono in attesa di una notizia, di un segnale.

Probabilmente i banditi che hanno la piccola Elena si faranno vivi venerdì. Quando abbandoneranno la casa dei Citti-Luisi uno dei banditi urlò al nonno Niccolò, che è stato dimesso dall'ospedale: «Fra cinque giorni ci faremo vivi». Dunque non rimane che attendere il contatto. La madre ieri, ha lanciato un appello ai rapitori: «Chiedo ancora una volta - ha detto - di trattare bene la bambina». Anche il Papa Giovanni Paolo II ha parlato ieri al termine dell'udienza generale a S. Pietro. Il Papa ha rivolto ai rapitori un «pressante appello» per la sorte della bambina.

Intanto continuano le ricerche febbrili nelle quali sono impegnati decine e decine di uomini fra polizia, carabinieri, unità cinofile, guardie forestali, guardie di finanza, volontari. Un paio di guanti trovati nel letto della madre e un cacciavite rinvenuto nel bosco sottostante l'abitazione dalla parte opposta alla stradina che conduce al paese sono gli unici indizi sui quali stanno lavorando gli investigatori. Si tratta di una «dimenticanza»? I rapitori hanno preso la via del bosco? Gli inquirenti tendono ad escluderlo, e danno più peso all'ipotesi di una fuga con l'aiuto che avevano lasciato nella piazza del paese. I guanti, di colore ruggine, di lana, lasciati da uno dei rapitori, potrebbero essere una traccia utile.

Il rapimento della piccina è stato definito anomalo perché i banditi hanno portato via un ostaggio di diciassette mesi. Anomalo perché immediata è stata la violenza, gratuita, ingiustificata e controproducente. E quindi, secondo alcuni inquirenti, si tratta di dilettanti. Dilettanti che non hanno trovato di meglio che minacciare, picchiare, ferire le vittime per far capire che non scherzano. I sequestratori dell'anonima si sarebbero comportati diversamente. Ma sequestrare un bambino di pochi mesi significa una preparazione a monte notevole perché è impensabile che si siano nascosti nel bosco sotto una tenda con una creatura di un anno e mezzo. Allora professionisti? Può darsi, anche se al momento questa ipotesi sembra cozza con il guanto del sequestro di Elena. Il «Bisogna attendere», dice il dirigente della Mobile di Firenze, Giuseppe Grassi, un esperto dei sequestri, «attendere il contatto per sapere con chi abbiamo a che fare. Non mi azzarderei a sostenere che si tratta di personaggi sardi o settentrionali. Questo sequestro ha modalità che richiama alla mente elementi calabresi che hanno già agito in Toscana, a Fivola. Intanto, è arrivato un segnale da Roma che sottolinea l'importanza del «caso». Il ministro degli Interni ha infatti incaricato il prefetto di Firenze, Ricci, di attuare, in pratica, un collegamento più stretto tra magistratura, polizia e Enti locali per una migliore collaborazione nelle indagini. Il ministro, inoltre, presiederà a Firenze, il 31 ottobre prossimo, una riunione - alla quale parteciperanno magistrati e responsabili dell'ordine pubblico della Toscana - per studiare i problemi sollevati dalla recrudescenza dell'attività criminale nella regione.

Giorgio Sgherri



LUIGIANO-BAGNI DI LUCCA (Lucca) - Un gruppo di partecipanti alla ricerca dei rapitori: qui accanto, la piccola Elena fra la mamma Isabella e il babbo Rino Luisi

Preoccupati i giudici toscani: «Temiamo altri sequestri»

Dal nostro inviato
FIRENZE - Il dott. Francesco Fleury, sostituto procuratore che di sequestri se ne intende - ne ha seguito tutto il tragico rosario, fin dall'esordio dell'anonima nel '75 - è seriamente preoccupato: «Temo una ripresa. L'apertura di un nuovo capitolo di rapimenti. Dallo scorso luglio hanno in mano la Sara Niccoli, adesso hanno preso questa bambina. Non scordiamoci che se i sequestri vanno bene, fruttano fior di milioni. Le bande acquistano sicurezza ed esperienza, e infittiscono i colpi».

La memoria corre impietosamente a otto anni fa, quando in luglio, agosto e novembre scomparvero tre persone, nessuna delle quali fece più ritorno a casa. Fu un trauma per la quiete Toscana, così diversa dall'inaccessibile Barbagia o dalla turbolenta e ricchissima Brianza,

dove ai sequestri si era già fatto il calle. E fu l'inizio di anni di paura e angoscia, di indagini difficili e di conati razzisti verso i sardi, che a quel tempo delle bande di rapitori erano i componenti più numerosi. «Ma allora - spiega Fleury - i malviventi non erano organizzati. L'idea del sequestro nasceva in casa, in maniera dilettantesca, spesso grazie ad un contatto diretto con la vittima, già prima dell'azione. Oggi possiamo presumere che sia diverso. L'ostaggio viene affidato a gente già lattante, che lo custodisce in boschi che conosce; i contatti con la famiglia sono ridotti al minimo indispensabile; il riciclaggio dei soldi del riscatto si avvale di passaggi collaudati».

Non fu così per il sequestro De Sayers, il primo della serie. Il «conte» De Sayers era una figura misteriosa, una sorta di gentiluomo franco-

argentino fornito di vari passaporti, che aveva eletto la campagna toscana come sua residenza, a Greve in Chianti. Lo conobbe Mario Sale, destinato poi a diventare il ricercato numero uno dell'industria dei sequestri. Tra l'anziano signore e il giovane operaio immigrato nacque una frequentazione, che per il primo dovette rivelarsi fatale. De Sayers fu rapito ai primi di luglio del '75, e da allora non se ne sa più nulla. Nell'agosto dello stesso anno rapirono il «pensionato benestante» Luigi Pirozzi, ne riciclarono il cadavere tre anni dopo, dal fondo di un pozzo. Nell'ottobre scomparve l'industriale tessile Piero Baldassini, ucciso lo stesso giorno del sequestro. Tecniche criminali rozzare, sanguinose e elementari, per appropriarsi quanto prima e con la minima fatica di una manciata di milioni. Passarono cinque anni, e dodici ra-

piccoli? Direi di no, è sempre l'accuratezza e l'intuizione dell'indagine il metodo migliore. Il nostro risultato più brillante fu l'individuazione e la cattura della banda che rapì e uccise De Sayers, Baldassini e Pirozzi. Stavo io al telefono in casa Pirozzi, ad attendere le telefonate e la richiesta di riscatto. E riconobbi la voce del telefonista della banda, Giuseppe Buono, che poi diventò un «pentito» e ci permise di far luce sui delitti. Pensò che la perizia fonica mi disse torto, negando nel momento più assoluto che si trattasse del Buono. Io insistetti, e fu poi lo stesso Buono a confessare.

Altre volte è stata la fortuna ad aiutarci, come nel caso di Maria Raddi. Arrivammo tardi, la donna era già stata uccisa, ma almeno assicurammo alla giustizia tutta la banda. Eravamo riusciti a tenere segreta la notizia del rapimento, non lo sapeva nessuno. Così, per precauzione, per acquistare il controllo sulle cabine telefoniche del centro di Firenze. Il caso volle che una nostra pattuglia notasse due individui, uno al telefono e uno fuori, in attesa. Li fermarono

spartoria, e un nostro proiettile si conficcò nel suo poggiatesta, pensò un po'. Lui riuscì a fuggire, e nella macchina trovammo tutto l'armamentario per un sequestro. In Venezuela la banda aveva investito i miliardi estorti in Toscana in un lussuoso residence, con tanto di piscina e campi da tennis. Il riciclaggio era avvenuto attraverso la Svizzera: in un battibaleno lire sporche in franchi puliti. Ora ci risiamo: due ostaggi in mano ai banditi, una ragazza di diciassette anni, Sara Niccoli, e una bambina piccolissima, Elena Luisi. Nel primo caso tecnica e modalità del rapimento mi fanno pensare ad una banda esperta, di stile «sardo», per intenderci, dice il dott. Fleury. Nel caso della piccola Elena, invece, mi vengono in mente una banda di recente formazione, ancora rozza. Di tale «rozzezza» la madre e i nonni di Elena portano ancora i segni. Ma la ferita più crudele non è quella inferta da una coltellata, è un telefono che non squilla, un messaggio, un segno di vita atteso con angoscia e disperazione.

Gianni Marsilli

La pressione sotterranea produrrà un'esplosione di energia?

Pozzuoli col fiato sospeso La terra continua a salire

Da cinque giorni l'attività sismica è praticamente inesistente: questo alimenta il timore di una sola forte scossa - Conferenza stampa ieri mattina

Dalla nostra redazione
NAPOLI - Pozzuoli col fiato sospeso. Da cinque giorni l'attività sismica è praticamente inesistente e però, mentre non si registrano che rarissime scosse (fori 6 strumentali e una di 2° grado) anche se più lenite di prima, la terra continua inesorabilmente a salire per effetto di un bradisismo tutt'altro che sopito. E è tornata, angosciata, la paura. Paura che, dopo giorni e giorni di stasi sismica, l'enorme energia accumulata nel sottosuolo si scateni in una sola, forte, scossa di terremoto. Professor Barberi, hanno ragione ad aver paura?

La risposta del Presidente del Gruppo Vulcanologico del CNR è di una inquietante semplicità: «La preoccupazione della gente di Pozzuoli è legittima. Il processo bradisismico in corso, non è per nulla concluso. Il sollevamento del suolo - che continua - sta necessariamente determinando enormi pressioni sotterranee. E' chiaro che l'energia accumulata dovrà pur liberarsi in qualche modo...».

E allora, professore? Bisogna sperare che la terribile spinta verso l'alto si esaurisca solo in un fittissimo serie di micro-terremoti?

La replica del professor Barberi gela per un attimo i presenti: «Io non so cosa potrà accadere, e non so nemmeno dire cosa è preferibile che accada. E' certo che «sciarsi» di terremoti producono - a persone e cose - danni assai inferiori a quelli che può determinare un'unica forte scossa. Tuttavia, devo anche ricordare che in genere le eruzioni e la nascita di nuovi vulcani hanno come preludio proprio fitte raffiche di terremoti. Perché? Perché «sciarsi» di microscosse attivano nel sottosuolo una enorme serie di picco-

lissime fratture. E, a volte, il risultato di una tale quantità di fratture può anche essere appunto un'eruzione o la nascita di un nuovo vulcano...». Ecco, detto tutto questo, torniamo però un attimo indietro per un necessario chiarimento. Il professor Barberi ha affermato quanto da noi riferito (lo ha fatto in una conferenza stampa svoltasi ieri mattina a Napoli) con toni non allarmistici e solo per rispondere alle sempre insistenti domande rivoltegli a proposito di un futuro che gli scienziati hanno già detto di non poter prevedere. Franco Barberi, quindi, non ha affatto «previsto» - per la già terrorizzata Pozzuoli - una prossima eruzione o la nascita di un vulcano. Così come non ha affatto «pro-nosticato» una imminente scossa di terremoto come «conseguenza dell'attuale stasi sismica. Ha parlato solo di un «rischio» che potrebbe accadere. Solo quel che «potrebbe», perché quel che accadrà nessuno ancora può saperlo.

La lunga conversazione col professor Barberi si è svolta ieri mattina in una delle aule dell'Istituto di Geofisica dell'Università, un antico palazzo nel cuore di Napoli. E' stata una singolare conferenza stampa alla quale hanno partecipato anche il professor Giuseppe Luongo, direttore dell'Osservatorio Vesuviano, e due vulcanologi giunti a Napoli dall'America. Diamo singolare, perché l'enorme attesa e l'importanza proprio attorno alla presenza dei due scienziati USA - e svanita sin dalle prime battute. Cioè quando i due americani hanno chiarito i motivi della loro presenza a Napoli: «Studi sul bradisismo? No, non è proprio così - hanno spiegato David Hill e Dom Zirishian. Siamo a

Napoli perché chiamati d'urgenza dal comando della Marina Militare americana... No, davvero nessuna ricerca particolare sui fenomeni di Pozzuoli. E d'altra parte che cosa avremmo potuto aggiungere all'ottimo lavoro dei professori Luongo e Barberi?».

Hill e Zirishian hanno quindi spiegato ai giornalisti presenti lo scopo della loro «missione». Risponderono - ed in fretta - a due domande poste loro dal Comando della U.S. Navy: 1) se la rete di osservazione del fenomeno messa in piedi dagli italiani è efficiente; 2) se le strutture e gli uomini (americani, naturalmente) di stanza nell'area flegrea corrono qualche peri-

colo. Un paio di giorni - giusto il tempo di incontrare i studiosi consegnati al Comando e rese note ieri dagli stessi scienziati americani: «Il servizio di rilevamento istituito dagli italiani è più che soddisfacente e dai dati risulta che, per ora, la situazione è sotto controllo. Pericoli immediati, per gli uomini e per le cose, non ve ne sono. E se potete un consiglio, tenetevi in stretto contatto con i professori Luongo e Barberi, qui due sono in gamba sul serio...».

Deluso dunque chi si attendeva lumi dalla «scienza americana». L'unico risentimento di stanza nell'area flegrea potrebbe essere l'

invio, qui, di alcuni sismografi di profondità: Luongo e Barberi, infatti, hanno riprotestato ai due colleghi d'oltreoceano questa richiesta (per altro già avanzata tempo fa). Sismografi di quel tipo - utilizzati in casi come quello del bradisismo di Pozzuoli - in Italia non esistono, quindi...

Il Presidente del Gruppo Vulcanologico del CNR, riuscendo alla fine ad eludere un paio di questi impossibili «Professori», può dire ai cittadini di Pozzuoli dove scoppiò il nuovo vulcano?», ha concluso il proprio intervento con i giornalisti spostando l'attenzione dei presenti dal terreno scientifico a quello più squisitamente politico:

«E' vero, e lo confermo, che se continua il bradisismo il rischio di un'eruzione aumentata col passar dei giorni. Ma questa è una ipotesi, solo una ipotesi. Altri, invece, sono i fatti certi. Uno di questi è che fino ad oggi ogni politica di pianificazione del territorio ha tenuto presente parametri diversi ma mai quello legato al rischio. Ora parliamo di Pozzuoli, ma avete visto cos'è il Vesuvio? Vi hanno costruito case quasi fin su al cratere, e quello è un vulcano attivo... E vero, l'uomo ha scarsa memoria. Ma in Italia devo dire che ne ha ancora di meno. Ora si parla di Pozzuoli. Ma non ci si poteva pensare prima?».

Federico Gericca



Una veduta di Pozzuoli

L'inchiesta a Roma sulle strutture sanitarie

I pretori e gli ospedali: «Non inquisiamo sulla riforma ma sugli sprechi»

ROMA - «L'ospedale è un luogo di lavoro - non è un cantiere edile in operaio e dall'impalcatura senza protezioni, in corsia si può morire per radiazioni, con agli infetti, con farmaci avariati. E se non c'è igiene, non solo si muore, ma si muore per infezioni. I pretori che hanno avviato l'inchiesta a tappeto sugli ospedali presentano così la loro clamorosa iniziativa. Scritta in questi termini, l'inchiesta sulla gestione sanitaria romana sembrerebbe partire per una tangente del tutto parallela, ben circoscritta. Il pool della Pretura è infatti nato da almeno dieci anni proprio per vigilare sulla salute dei cittadini, ed in particolare sugli infortuni nei posti di lavoro. Ma il travagliato rapporto tra giustizia ed amministrazione della cosa pubblica non è proprio così semplice, e così specifico. Proprio ieri, oltre tutto, è giunta notizia di altre due inchieste sui medici che «gonfiavano» le ricette, mentre anche l'ispettorato del Tesoro e della ragioneria dello Stato stanno esaminando i bilanci delle Unità sanitarie. In realtà la toga nera del giudice entra in corsia quasi come estrema ratio, ultimo stadio di una riforma sanitaria vecchia già di tre anni e non pienamente applicata, anzi in crisi.

«Attenzione però - precisano i giudici - non è un atto inquisitorio sulla riforma, e noi non siamo Torquemada. Se carenze ed irregolarità ci sono state, queste nascono certo dalla gestione amministrativa. Ma i giudici guardano bene dall'intromettersi. Per noi, sono gli effetti del disseverio quelli che contano. Negli ospedali c'è caos? Bene, individuiamo i responsabili, e prepariamo un elenco delle cose da «riferire». Ma soprattutto imponiamo un cambiamento di metodo. E agli amministratori diciamo: non ci interessa come e dove risolvere i problemi, risolverli è bastato».

La replica dei diretti interessati a questo preciso aut-

aut non è ovviamente univoco. Il giudice mi impone di sistemare i macchinari, di risolvere i problemi di organico, di tirare a lucido gli ospedali - dice il comunista Nando Agostinelli, presidente della Unità sanitaria del Lazio, che secondo il giudice, per quanto certo essere contrario. Obbedisco. Ma poi il pretore personalmente a parlare con la Regione, o con il Ministero della Sanità per farmi arrivare i soldi necessari? Scriviamo una nota, naturalmente siamo riusciti a gestire in qualche modo quella piccola fetta di bilancio che ci compete direttamente, per acquistare gli alimenti, i farmaci, il gasolio. Ma quante altre USL possono fare altrettanto?».

Un'altra voce è quella di Luigi Cancrini, ex assessore regionale comunista. «Io credo che l'obbligo imposto dal magistrato di mettere tutto in proprio non è proprio così semplice, e così specifico. Proprio ieri, oltre tutto, è giunta notizia di altre due inchieste sui medici che «gonfiavano» le ricette, mentre anche l'ispettorato del Tesoro e della ragioneria dello Stato stanno esaminando i bilanci delle Unità sanitarie. In realtà la toga nera del giudice entra in corsia quasi come estrema ratio, ultimo stadio di una riforma sanitaria vecchia già di tre anni e non pienamente applicata, anzi in crisi.

«Attenzione però - precisano i giudici - non è un atto inquisitorio sulla riforma, e noi non siamo Torquemada. Se carenze ed irregolarità ci sono state, queste nascono certo dalla gestione amministrativa. Ma i giudici guardano bene dall'intromettersi. Per noi, sono gli effetti del disseverio quelli che contano. Negli ospedali c'è caos? Bene, individuiamo i responsabili, e prepariamo un elenco delle cose da «riferire». Ma soprattutto imponiamo un cambiamento di metodo. E agli amministratori diciamo: non ci interessa come e dove risolvere i problemi, risolverli è bastato».

le cliniche convenzionate?». Di chi si arriva subito al secondo passaggio bancario. Le cosiddette «piante organiche», indispensabili per riorganizzare il personale, e di conseguenza i servizi, sono in attesa di una coltellata. E quindi la Regione non ha saputo o voluto utilizzare nemmeno l'ultima chance per il controllo della realtà ospedaliera, cioè gli appositi uffici di ispettori previsti dalla legge.

Queste maggioranze di governo regionale - spiega Cancrini - non s'è curata di adeguare le strutture alle nuove esigenze della riforma. «Basta dunque anche il secondo «strumento di controllo», interno alle amministrazioni locali, ecco arrivare il «pugno duro» della legge. «E' guai a diffidare il significato - dice Mario Quattrucci, capogruppo del PCI alla Regione - ed a travisare come ha fatto il presidente regionale il senso delle nostre accuse alla gestione sanitaria di questa maggioranza. Noi abbiamo detto che la riforma è rimasta gravemente inapplicata, e che doveva essere la Regione stessa a porvi rimedio, senza attendere il giudice. E non solo. Che fine ha fatto - si domanda Quattrucci - il famoso piano sanitario nazionale, quell'insieme di norme predisposte dalla riforma che attribuisce competenze, programmi, fondi, che regola scadenze precise l'intero settore su tutto il territorio?».

Basta guardare i tempi medi dell'invio di un macchinario in ospedale per rendersi conto dell'amara realtà. Dal momento della richiesta di una speciale apparecchiatura al momento dell'arrivo in ospedale passano mediamente cinque anni. Nel frattempo le tecniche sono cambiate, la scienza progredisce, e quello strumento diventa praticamente inutile. Non è materia d'indagine anche questa?

Raimondo Bultrini

«Sospendere le requisizioni a Gaeta» Il TAR del Lazio contro il prefetto

Accolto il ricorso del Comune pontino - Un danno «irreparabile all'economia della città»

GAETA - Le requisizioni di case destinate agli sfollati di Pozzuoli, nel comune di Gaeta debbono essere sospese, almeno per ora. Lo ha deciso il Tribunale amministrativo del Lazio, che ha accolto il ricorso presentato dagli avvocati che rappresentano l'amministrazione comunale della città pontina. La decisione adottata dal TAR non è ancora definitiva, si tratta soltanto dell'accoglimento di fronte-giare adeguata la situazione ad opera del prefetto nella cui circoscrizione è avvenuta la calamità, cioè il prefetto di Napoli. Il ricorso presentato il giorno 11 ottobre, in provincia di Latina erano stati già acquisiti 156 alloggi, mentre nella provincia di Napoli ne erano stati reperiti soltanto 15 in località Vacaturo.

La reazione della prefettura di Latina alla decisione del TAR non si è fatta attendere, ma il comunicato letto dal capogabinetto del prefetto Barbato evi-

ta accuratamente di entrare nel merito della sentenza provvisoria. La prefettura, dice il comunicato, «esaminerà il sequestro da dare alla decisione del TAR e informerà i ministri della Protezione civile e dell'Interno in merito alle case finora reperite nella provincia». Comunque, dice ancora la prefettura di Latina, «essendo già state sospese provvisoriamente dal prefetto le requisizioni, per favorire le offerte volontarie di case, per ora non cambia nulla. Tanto più che a Gaeta sono stati richiesti solo 9 appartamenti, nessuno dei quali è stato ancora assegnato».

La prefettura di Latina ha anche fatto il punto della situazione. Per ora, nella provincia sono disponibili per gli sfollati 379 appartamenti, altri 44, tutti offerti volontariamente, sono stati già assegnati e 70 sono stati occupati in seguito a contrattazione privata. Nessuno dei 98 appartamenti requisiti (89 a Scauri e Minturno, più 9 di Gaeta) sono stati finora assegnati.